

FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. e. Posta - scad. 31 Dic. 1913
2264 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
MILANO

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 39
Roma, 28 Settembre 1913

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Carlo Segrè. L'ultimo romanzo di Grazia Deledda.
Camillo Guerrieri-Crocetti. Per la poesia popolare abruzzese.
Tiberio Curtarelli, E. Checchi. Manzoniiana.
Cesare Fraschetti. Il secondo centenario della monarchia Sabauda.
Elda Gianelli. Spello, Bevagna, Montefalco.
Cronaca. — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

L'ultimo romanzo di Grazia Deledda

La produzione romanzesca italiana, che — cosa singolare in una letteratura in altri generi così feconda — non è stata mai molto florida, attraversa ora addirittura un periodo di crisi. Morti il Fogazzaro, il Butti, il Rovetta — e tutti innanzi sera —, fatto quasi silenzioso il Verga, distratti da altre cure il Capuana e la Serao, il campo, che all'estero, in Francia e in Inghilterra in ispecie, è occupato da una folla di scrittori, apparirebbe da noi pressochè deserto, se non sorgessero a rianimarlo i frequenti lavori di Grazia Deledda. Noi dobbiamo ai suoi libri, apprezzati in patria e fuori, dove circolano tradotti in varie lingue, se il romanzo offre in Italia oggi alcun segno di quella vitalità, che affida per il futuro. La critica ha appena cessato di considerare il volume *Colombi e Sparvieri*, che un altro (1) è presentato al suo esame, frutto maturo e sano di una instancabile operosità.

L'arte della Deledda si è andata perfezionando: la struttura quindi de' suoi romanzi è divenuta sempre più snella e semplice. Negli ultimi, in *Sino al confine*, in *Colombi e Sparvieri*, il lettore è avvinto non dalla esposizione di eventi strani, di un caso fortemente drammatico, ma dalla pittura dei caratteri, dell'ambiente, dalla riproduzione della vita passionale, che agita il petto de' personaggi. Qui, in queste *Canne al vento*, si può dire che vera azione non c'è: assistiamo a un conflitto di affetti, a una storia di anime, a un presentarsi di tipi vari, arditamente disegnati, il tutto collocato in un quadro, le cui tinte vive sono come innestate da un tenue e dolce velo di poesia. Gli è perciò ardua impresa l'offrire delle pagine, che ci sono davanti, un efficace riassunto ai lettori: tanto più ardua in quanto che la trama è appena delineata, lasciata di proposito in una mezzombra, dove l'occhio più indovina che non distingue.

✽

L'eroe del racconto è un vecchio servo, Efix, dominato da un senso di cieca e fervida devozione verso la famiglia de' suoi padroni. Questa famiglia dei Pintor, d'antica e nobile origine, ricca e splendida un giorno, è ora ridotta all'orlo della miseria. Le tre sorelle superstiti, Ester, Ruth e Noemi, rimaste zitelle, vivono nel villaggio ai piedi del monte di Galte, nel Nuorese, in una casetta quasi in rovina, il cui meschino aspetto mostra ancora qua e là qualche traccia della trascorsa grandezza. Il caso tragico, ch'era passato sopra il loro capo, par che aleggi sempre in mezzo ad esse. Una notte, un'altra loro sorella, Lia, la terza, era sparita dalle mura do-

mestiche, e per lungo tempo non s'era saputo più nulla di lei. Il padre, il violento, il brutale don Zame, che teneva le figliuole come schiave, l'aveva ricercata dovunque, per tutto il circondario, lungo la costa, ma invano; ed era morto, all'improvviso, ignorando il suo destino, e lasciando le altre nelle angustie, a cui già lo aveva condotto una vita disordinata, fatta di soprusi, di sperperi e di liti. Erano rimaste povere: ma, per quanto povere, eran pur sempre le nobili, le dame del paesello: una certa alterezza, riconosciuta e giustificata da tutti, accompagnava ogni loro atto nella stentata esistenza, cui alimentava unicamente un poderetto, posto vicino al fiume e affidato alle cure gratuite del fedele Efix.

Quando s'apre il romanzo un annuncio inatteso viene a metter lo scompiglio nella giornata monotona, grigia e fredda delle sorelle: Giacinto, il figlio della fuggiasca Lia, ormai giovinotto, rimasto orfano d'entrambi i genitori, ha scritto loro che fra poco verrà in Sardegna, a visitarle e a tentar ivi la fortuna con un onesto lavoro. Arriva infatti; e la sua comparsa porta la sventura nella casa già desolata. Egli non è cattivo nel fondo, è simpatico, seducente: ma è un debole, una canna ludibria a tutti i venti. Senza denari, amante del viver lieto, s'ingolfa in debiti, e finisce per lasciar nelle mani di una usuraia del villaggio una cambiale con la firma falsa di sua zia Ester. Il colpo è tremendo per le sorelle: una, Ruth, ne muore; e il poderetto passa in proprietà di un loro ricco cugino, don Predu, che fornisce il danaro necessario per far fronte agli impegni con l'usuraia. Ma di ben altri guai è fonte lo sciagurato Giacinto. Noemi, la più giovine delle zie, — che è forse la figura più notevole del romanzo —, sente alla sua presenza accendersi di desideri compressi ma non estinti nella vita quasi monacale, che da sette lustri ormai conduce, e concepisce per lui un affetto, che le dà una irrequietezza morbosa e ch'ella tenta invano di nascondere sotto le apparenze di una avversione, di un disprezzo per la sua riprovevole condotta: un affetto così forte che la induce persino a respingere la mano di don Predu, che s'è invaghito di lei, ancor attraentissima nella sua severa bellezza matura.

Queste avversità mettono sossopra l'animo del devoto Efix, il quale si rimprovera di non aver saputo proteggere le sue padrone e di esser stato troppo indulgente per il pericoloso nipote. Egli le attribuisce, codeste avversità, alla collera celeste, che scende giustamente a colpirlo. Egli ha peccato: per Lia aveva sentito un di una tenerezza, che non era stato capace di vincere, e, a sua instigazione, l'aveva aiutata nella fuga peccaminosa; non solo, ma, scoperto e rimproverato dal furibondo don Zame, era venuto a fiere parole con lui, e, nel calor dell'alterco, l'aveva, per difendersi, ucciso. La sua colpa deve esser espiata. Ed ei compie, come mendicante e insieme a mendicanti, un triste pellegrinaggio di santuario in santuario, durante le feste religiose; ma non prima di essersi recato a Nuoro, dove Giacinto s'era ridotto a guadagnar il pane in un umilissimo impiego, e averlo persuaso a sposar Grixenda, una povera fanciulla, di cui s'era incapricciato al suo giunger nell'isola. Quando il servo, affranto, ammalato, ritorna nel paesello, ogni cosa s'è aggiustata. L'annuncio del matrimonio di Giacinto spinge Noemi a dir di sì al ricco don Predu; sicché l'abbondanza rifluisce nella diroccata casa

delle nobili dame. Par quindi che il destino di Efix sia compiuto, e che la sua laboriosa giornata di sacrifici e di abnegazione sia giunta al tramonto: ed ei si corica infermo, e muore nella vecchia e venerata dimora dei Pintor proprio quando in chiesa si celebrano le desiderate nozze. Onde al suo occhio di agonizzante prende una certa consistenza di realtà il sogno, da cui lo vediamo come rapito al principio del romanzo: « Ed ecco nella fantasia stanca del servo le cose a un tratto cambiano aspetto, come dalla notte al giorno: tutto è luce, dolcezza; le sue nobili padrone ringiovaniscono, si risolvono a volo come aquile che han rimesso le penne; la loro casa risorge dalle sue rovine e tutto intorno rifiorisce come la valle a primavera. E a lui, al povero servo, non rimane che ritirarsi per il resto della vita nel poderetto, spiegar la stuoia e riposarsi con Dio, mentre nel silenzio della notte le canne susurrano la preghiera della terra che s'addormenta ».

✽

Brillano in questo libro della Deledda le stesse qualità, che si riscontrano in quasi tutta la sua produzione artistica. Ne io ripeterò ora osservazioni, che ebbi occasione di scriver più volte in queste colonne, e principalmente in un lungo studio, che qualche anno fa pubblicai su l'autrice sarda nella *Deutsche Rundschau*. Voi vedete qui la stessa forza nel plasmare i caratteri, la stessa varietà, la stessa vivacità di colorito nella riproduzione dell'ambiente, lo stesso profondo sentimento della natura nella descrizione di un paesaggio pieno d'incanti. V'è solo in queste pagine una nota, che non è comune, nella prosa della Deledda: e si è quella della inesistente, rassegnata melanconia, che le pervade. È un romanzo triste, sconsolato quello, che abbiamo innanzi a noi: il vento freddo e impetuoso, che sbatte di qua e di là la vita di quelle deboli sorelle, penetra anche ne' nostri cuori, e vi lascia un senso vago di mestizia e di sconsolo. Piuttosto, adunque, che ridir cose già dette, credo opportuno di parlare in breve di due appunti, che sono stati anche di recente rivolti alla illustre scrittrice. L'uno riguarda la forma, l'altro la sostanza de' suoi romanzi.

Alcuni pelanti hanno asserito che questi peccati talvolta in rapporto alla purezza della lingua. Ora, è bene ricordare che la Deledda non è una letterata per origine e per educazione. Essa non s'è creata, come la Sand, o la Eliot, o la Ward, un corredo di cultura, che ha trovato nel prodotto romanzesco una forma non necessaria di espressione. Essa ha incominciato a scrivere per un bisogno istintivo, e s'è data al romanzo per rispondere all'appello imperioso di un'intima vocazione. Le parole, le frasi, in cui si esplicano le sue fantasie, sono un frutto spontaneo, nel quale non entrano per nulla la riflessione e lo studio: è uno strumento la sua prosa, ch'ella non prepara, non elabora, ma che è pronto come una docile arpa alle richieste della sua ispirazione. Si capisce quindi che in quel suo periodare, che nasce incoscienza al pari delle sue visioni, che non è riesaminato con severità di metodo, si riscontri talvolta qualche improprietà, qualche licenza, che un arido maestruccio d'italiano scopre agevolmente, e che un mediocre scrittore avrebbe forse evitato. Ma una delle attrattive più possenti dei suoi libri sta precisamente in questa fluentissima naturalezza, con cui sono dettati: natu-

ralezza, nel più alto significato, per cui la sua penna sa ritrovare, senza cercarle, le voci sincere e calde e vigorose di tutte le passioni, le immagini vive e palpabili delle cose esteriori. Gettiamo lo sguardo a caso su di una pagina di queste *Canne al vento*; e leggiamo: « Ecco a un tratto la valle aprirsi e sulla cima a picco d'una collina simile a un enorme cumulo di ruderi apparire le rovine del castello: da una muraglia nera una finestra azzurra vuota come l'occhio stesso del passato guarda il panorama melanconico roseo di sole nascente, la pianura ondulata con le macchie grige delle sabbie e le macchie giallognole dei giuncheti, la vena verdastra del fiume, i paesetti bianchi col campanile in mezzo come il pistillo nel fiore, i monticoli sopra i paesetti e in fondo la nuvola color malva e oro delle montagne nuoresi » (pagina 18). Ebbene, io non so se un purista approverebbe in tutto codesto brano; questo io so: che la scena, che la Deledda vuol riprodurre, si svolge per esso chiara, limpida innanzi a noi, che l'impressione artistica, la quale ne rimane sul nostro spirito, è forte e profonda. La frase risponde qui (e sempre ne' libri suoi) alle intenzioni del pensiero di chi scrive: e in questa rispondenza — asseriva il Carducci — sta il requisito essenziale, per non dir unico, dell'italianità nella forma letteraria.

L'altro rilievo, a cui accennavo, le vien fatto da qualche suo compaesano. Qualche voce s'è levata in Sardegna, la quale si lagna che col dipingere certe caratteristiche locali, prive ormai di diffusione e destinate a scomparire, la Deledda pregiudica un po' il buon nome della sua isola natia. L'accusa, che, ripeto, è sorta timida e rara, è completamente infondata. Nessuno più della Deledda ama la propria patria; e se pur, nel ritrarne le costumanze originali e l'anima complessa, talvolta ella tocca piaghe evidenti e cognite all'universale, il quadro d'insieme, che ne vien fuori, deve essere un titolo di legittimo orgoglio agli abitanti della sua terra così pittoresca. La malaria, la usura, l'ignoranza ancora estesa, sono mali, che tutti sanno esistere in Sardegna: e sarebbe ridicolo far carico alla scrittrice s'ella ne parla a proposito di un villaggio del Nuorese, dove si svolga taluna delle azioni da lei immaginate. Ma la vita sarda, che palpita ne' suoi libri, è vita sana e robusta. I pochi, che le hanno rivolto l'inconsiderato rimprovero, dovrebbero leggere il recente romanzo del Prévost, *Les anges gardiens*, del cui valore letterario ha già efficacemente trattato Annibale Gabrielli in questo periodico. Là si che — fuor d'ogni intendimento dell'autore — ci si scopre una società marcia, putrida, in isfacelo! Gli *angeli custodi* sono — come è noto — le istitutrici straniere, dal cui influsso pernicioso il Prévost, in un impeto di furor nazionalista, vorrebbe proteggere la famiglia francese. Ma quale famiglia ei ci dipinge! Le quattro istitutrici, che pone su la scena — una tedesca, una inglese, una italiana e una belga — non sono fiori di virtù; ma collocate così, com'ei le colloca, nell'ambiente dei loro padroni, in cui vediamo ora il signore industriarsi a far di una la propria ganza, ora la signora divenir la rivale dell'altra nella strada dell'adulterio, ora il giovinetto, che si lascia sedurre dalla terza, abbandonarla sol per seguire i propri istinti di perversità sessuale, esse finiscono per farci la men turpe figura. Il pover uomo, senza volerlo, trascinato dalla fantasia,

(1) *Canne al vento*, Milano, Fratelli Treves, 1913.

donde son nate le *Lettres de femmes*, ha tradito la propria tesi: se la casa francese è quale egli la descrive, *les anges gardiens* corrono ben più seri pericoli nell'entrarvi che non ne facciano correre a chi la abita. Quale sentina di vizi e di depravazione! Eppure nessuno è insorto contro la penna del Prévost: sicché ci formiamo il convincimento che essa riproduca la verità, e che l'altro titolo: *Ce temps-ci*, che leggiamo sul frontispizio, significhi realmente che il libro è un indice del costume generale. Nel mondo creato dalla Deledda le passioni avranno talora manifestazioni estreme; l'amore, l'odio, la gelosia, l'avidità arriveranno talora all'atto della violenza: ma esso è di forte costituzione, nulla ha mai in sé, che ispiri il disgusto e il disprezzo. I suoi eroi sono capaci dei più saldi e fervidi affetti. L'anima loro può restar nobile e grande persino se ci appare macchiata di sangue, come accade per questo Efix e per l'impareggiabile Annese di *Edera*. Gli usi, ch'essa ci riporta davanti agli occhi, avranno spesso alcunché di primitivo: ma son pieni di innocezza, di semplicità, di maestà. La vita, che si rispecchia nei suoi romanzi, appar tale insomma, che è ben lunge dallo screditare sia chi la vive, sia chi la rappresenta.

CARLO SEGRÉ.

Per la poesia popolare abruzzese

Elaborato da un uomo che vive in intimi contatti col popolo, un libro veramente strano è *Costumi e canti popolari abruzzesi* del signor Raffaele Petrilli (1). Questi, estraneo un po' ad ogni contatto col mondo erudito, intuisce che a qualcosa può giovare una raccolta di canti popolari, e s'affretta a compierla; sa, vagamente, ch'esiste una certa teoria propugnata da un certo d'Ancona, e, incurioso di conoscere quanto a questa altri hanno opposto, istintivamente raffronta i suoi Michele Barbi, Francesco Novati, Ireneo Sanesi, Costantino Nigra gli sono ignoti; perchè di quanto l'erudizione ha prodotto dopo tanti anni di faticoso lavoro, il Petrilli conosce solo qualche nome. Così impreparato egli compie una raccolta vaga, una raccolta di *canti popolari abruzzesi*. Ma egli non osserva che *canti popolari abruzzesi* si potrebbero chiamare l'insieme di canti popolari aquilani, teramani, chietini; e che una silloge così vasta è il risultato necessario di compilazioni parziali, riflettenti le diverse tendenze delle tre regioni, varie per dialetto, costume e storia; che è necessario studiare la vita intima di ciascun componimento, con la scorta di certa preparazione letteraria, la quale ci aiuti a risolvere problemi di non lieve importanza. Di questi uno dei più delicati che la filologia romanza si possa proporre è la storia dell'antica poesia abruzzese: poesia tardiva, che ha subito danni considerevoli da circostanze che l'accompagnarono, perdite enormi dalle incurie locali, e da soppressioni di conventi. Cura di ogni filologo dev'essere fiutare da per tutto, scrutare in ogni angolo, per rintracciare le orme meno incerte, i documenti più significativi. La mancanza assoluta di una lirica amorosa è dovuta, come altrove ho dimostrato, a perdite tardive; a perdita tardiva dobbiamo attribuire anche la mancanza di una poesia antica teramana. A noi, quindi, lungi per ora da scoperte importanti, s'impone la necessità d'interrogare le tradizioni locali, la poesia popolare, le leggende sacre. Un collettore di poesia popolare abruzzese si trova davanti ad un problema sottile, che si risolve con un'ottima preparazione, con un buon fiuto, e con un'indagine accuratissima.

Non c'è bisogno di frugar molto per rinvenire la prova calzante, a costo, anche di arrischiare un'ipotesi tutt'altro che campata in aria. La prima delle leggende sacre rinvenute dal Petrilli è quella di S. Antonio: che riproduciamo come egli la dà.

Era na moije ed era nu marite
S'avè da fajè lu vijagge sante
Infine a Sante Giacume beate,
— Tu si la moij ghi so lu marite,
Tu hai da fare quell che ghi te diche.
— Marito mi giacchè le vulem fa,
Mascul o femmene a fortuna sciaje,
Ndònie jav' a la scole, e se' impareva

(1) Teramo. « Rivista Abruzzese ».

Più Nduonie nu giorn' che l'altre dū.
E quanne Nduonie arriva a mezzo giorn,
Trove la mamma a piange e suspirà.
— O mamma me perchè piange e suspire,
A te nde manghe ne pane ne vine,
E mane ti n'uom che me ne terannije.
— O mamma se nin so quil le suspire,
Quanne nasciste tu de male ponde
Che non avive nate ne congrijate.
Lor quando a la fortune fuste date.
— O mamma mije giacchè a tutte queste
Me ne vòje ire a quelle ch'i lo date.
Se ne va sopra su nu mont'aldire
Pe nome ce se chiamo la mundagne.

Siamo al cospetto della storia di S. Antonio, opera di giullare, che collima con l'altra del fanciullo promesso al diavolo, diffusissima nella poesia romanza (1).

Il Monaci (2) ne scoprì due redazioni del secolo XV, nel cod. casanatense 1808, e nel Corsiniano 44, G. 27: il primo formato da quartine monorime; il secondo, più antico, da cinque versi monorimi.

Le due redazioni sono abruzzesi: e d'Abruzzo conservano assai fedelmente il dialetto, quantunque il Corsiniano — quello che serba lo schema ritmico più antico — si mostri contaminato da frequenti settentrionalismi.

Soccorre a buon punto, quindi, una redazione lombarda, conservata in una miscellanea di tre codicetti, raccolta da Giovanni Crivelli (secolo XIV-XV), ed appartenente alla famiglia milanese de' Visconti di Modrone. Il Novati (3), che scoprì e pubblicò questa nuova redazione, ne appianò le difficoltà e sciolse qualche dubbio che, poco facilmente, le sole redazioni abruzzesi avrebbero dissipato. Principale, fra tutti, questo, che le redazioni abruzzesi riflettono l'esemplare lombardo, trascrivendolo il Corsiniano, raffazzonandolo il Casanatense. Ecco, dunque, perchè il primo serba un sapore più arcaico nello schema ritmico; e svela la sua provenienza coi frequenti settentrionalismi. Così scientificamente dimostrata la propagazione di questa storia attraverso lo spazio, resta da studiarne la diffusione attraverso il tempo.

Il prof. Monaci asserisce che « una leggenda raccolta pel dottor Gennaro Finamore dalle labbra di una giovinetta di Gessapalena, la quale l'aveva appresa dalla madre analfabeta, ci ridà sotto il titolo di « Storijs de sand'Anduene » tutta la storia giullaresca di cui qui si parla, narrata alternamente in versi e in prosa, spesso con tali coincidenze di parole, da non potersi dubitare dei loro vicendevoli e strettissimi rapporti sino alla scena finale, che potremmo chiamare della prova del fuoco ». Non si può dire altrettanto della storia edita dal Petrilli. Qualche riscontro non manca. Nella redazione moderna, il marito così costringe la moglie ai suoi desideri:

Tu si la moij' ghi so lu marite,
Tu hai da fare quell' che ghi te diche.

La redazione casanatense ha:

io so tuo marito et tu si mia moglie;
Non hai peccato se mme fai piacere.

L'enfances, per così dire, d'Antonio sono così narrate nella poesia moderna:

Ndònie jav'a la scole, e se' impareva.

La redazione casanatense:

Antonio si fo posto ad lietera imparare.

Il primo rifugio di Antonio nel canto chietino è:

Se ne va sopra su nu mont'aldire
Pe nome ce se chiamo la mundagne.

Che corrisponde a questi versi della redazione antica:

Antonio per una montagna gia.

Le rassomiglianze sono tante e tali da scoprire i legami sottili, corrosi dal tempo, che stringono le redazioni antiche alla moderna; e da togliere ogni dubbio circa la derivazione di questa da quelle. Il resto del canto non presenta divergenze da giovare come elementi negativi; ma sono omissioni, dimenticanze dovute alla poca memoria del cantore, alla poca esperienza del raccoglitore quelle che potrebbero sembrar tali. Manca il racconto del voto e della dannazione, che sono la molla di tutta l'azione; tra l'ottavo ed il nono verso è evidente la lacuna; dalle dichiarazioni poco esplicite della madre non si capisce perchè Antonio abbandonò la casa. Ma, soprattutto, la prova convincente che la redazione abruzzese raccolta dal Petrilli non può essere la genuina, è che cantore e collettore non si sono accorti che essa è monca: che tutte le avventure del santo, i viaggi, la dannazione, la salvezza sono omessi; e che la storia finisce proprio là dove cominciava, con i suoi straordinari racconti, ad allettare l'attenzione del popolo. Del resto, pur rinunciando a malincuore ad una nuova redazione abruzzese della storia di S. Antonio, ci contenteremo di poter constatare che vestigia dell'antica redazione esiste tuttodì nel chietino, e che buoni argomenti non mancano per crederla derivazione dell'antica.

(1) V. la mia prefazione al volume « Antica poesia abruzzese » che a giorni sarà edito, per i tipi del Carabba.

(2) Una leggenda e una storia versificate nell'antica letteratura abruzzese. Estratto dai Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Vol. V, fascicolo 12 [Classe di scienze morali, storiche, e filologiche].

(3) Nella Raccolta di studi critici dedicata ad A. D'Ancona.

La sopravvivenza del motivo nella poesia popolare chietina ci autorizza a credere alla diffusione che nei secoli XIV e XV questo godette. O perchè non si estende l'ipotesi e l'indagine a tutta la poesia popolare abruzzese moderna? Di poesie teramane antiche noi non abbiamo, com'ho detto, nessuna traccia scritta: fatto malinconico questo, ma non tanto deplorevole come la trascuratezza di ricercarne le vestigia nella poesia popolare. S'interrogli la Musa popolare moderna, si rintraccino i motivi lirici comuni alla poesia neolatina, comparando: ed allora, con quel metodo induttivo che ha dato già notevoli risultati in ricerche di natura più vasta, si potrà documentare, se non altro, l'esistenza di un'antica poesia perduta; se ne potrà, con ogni verosimiglianza, ricostruire la fisionomia, le caratteristiche; si potrà essere guidati ad indagini più positive. E finchè i canti popolari abruzzesi saranno raccolti come si è fatto recentemente, si spera poco, per evitare possibili delusioni.

CAMILLO GUERRIERI-CROCELLI.

MANZONIANA

Al prof. Eugenio Checchi.

Permetta che, senza aver l'onore di esser da Lei conosciuto, mi prenda l'ardire di rivolgermele direttamente, su queste ospitali colonne, per soddisfare una mia curiosità manzoniana, quanto giustificata e interessante. Ella potrà dirmi. L'amore e l'autorità Sua in ogni ricerca sull'opera del Grande mi traggono a chiederle consiglio: una risposta Sua, anche mi desse torto, sarebbe un diletto per me, come per tutti i lettori del *Fanfulla*.

Ricorda? « Come un branco di segugi... in quella scompigliata notte, tornavano i bravi al palazzotto di don Rodrigo. Egli camminava innanzi e indietro, al buio, per una stanzaccia disabitata dell'ultimo piano, che rispondeva sulla spianata. Ogni tanto si fermava, tendeva l'orecchio, guardava dalle fessure dell'imposte intarlate, pieno d'impazienza e non privo d'inquietudine, non solo per l'incertezza della riuscita, ma anche per le conseguenze possibili ». Ma poi, tra sé e sé, « s'andava però rassicurando »; quand'ecco, « mentre fa questi bei conti, sente un calpestio, va alla finestra, apre un poco, fa capolino; son loro ». Ma don Rodrigo s'accorge che l'impresa del Griso è fallita e, appartatosi poco dopo con lui, ne riceve un'assai confusa relazione. La quale non è detto, ma si capisce che al signore riesce nuova del tutto.

Arrivato a questo punto della mirabile narrazione, mentre la rileggevo di seguito per mio e altrui diletto, avendo sempre negli occhi i terribili « ton, ton, ton » di Ambrogio il sagrestano, pensai: — Ma e don Rodrigo non li ode? lui che sta in apprensione, in ascolto, da una stanza elevata su luogo elevato, solitaria, rispondente verso l'aperto! — Dubitando della mia perspicacia, tornai indietro e andai avanti nel romanzo: da me non sono riuscito a chiarirmi che quei ritocchi non dovessero giungere alla vedetta di don Rodrigo, e turbare lui, ch'era in sospetto non meno de' suoi bravi nella casa di Lucia quando li scompigliò così sguaiaiatamente quella « tempesta di rintocchi in fila ».

Di cotal tempesta non pare gli giungesse pur l'eco! e si ch'egli aveva l'animo in dubbio di sorprese. E' ben vero che il suo palazzotto « era più in su del paesello degli sposi, discosto da questo forse tre miglia », ma « sorgeva isolato... sulla cima d'uno de' poggi ond'è sparsa e rilevata quella costiera »; e don Rodrigo, lo abbiamo visto, era salito all'ultimo piano: nel silenzio notturno, quel rombo insistente precipitoso di

campana doveva propagarsi ben più lontano che tre miglia, per la vallata, ed essere distintamente udito da chi, per il luogo che occupava, non aveva ostacolo dintorno al diffondersi delle onde sonore. Non mi appello all'esperienza di quanti, anche distratti, udirono nella notte suoni e voci lontanissime, stando pure sul piano; chi ha l'abitudine delle montagne sa come arrivino nitidi lassù, in pieno meriggio, il vociare dei contadini, il mugghio dei bovi e lo scampanello degli armenti valligiani.

Ma nel caso dei *Promessi Sposi* altri elementi comparativi abbiamo. Come i bravi, così Perpetua e Agnese si sentono frustate le gambe a quei tocchi dal campanile, ma, poco prima di questi e subito dopo « quel primo sgangherato grido di don Abbondio », era giunto loro, « più lontano, più acuto... l'urlo di Menico ». Quanto al grido, s'intende e ci s'aspetta che le due donne lo sentano, ma l'urlo il lettore non ci pensa più, appunto perchè lontano, e lo sorprende come una geniale percezione del romanziere, di quelle che sfuggono ai profani dell'arte. Superata però con tanta naturalezza questa sorpresa, mi par debba riuscire più sorprendente che lo scampanio d'allarme non interrompa anche i « bei conti » di don Rodrigo. Da Loreto a Recanati, per citare un esempio di mia scienza, corrono in linea retta un cinque chilometri; ebbene: quando, la mezzanotte del 9 dicembre, suona a distesa il campanone della basilica lauretana, per ricordare la translazione della Santa Casa, i recanatesi l'odono distintamente, benchè il suono produca dietro una collina.

Ma, per tornare ai *Promessi Sposi*, il Manzoni ci dice di più, a proposito d'un altro castello, d'un altro personaggio, di altre campane. Ella, egregio professore, ha già capito. Del castello dell'innominato sappiamo che « era a cavaliere a una valle... sulla cima d'un poggio », il resto della notissima descrizione ci lascia intendere che ampio assai era all'intorno « tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi »; a misurarne il raggio basta pensare la strada « che, a gomiti e a giravolte, saliva al terribile domicilio », sulla quale il signore poteva, a chi veniva, « spianargli l'arme contro, cento volte. E anche d'una grossa compagnia... stenderne sul sentiero, o farne ruzzolare al fondo parecchi, prima che uno arrivasse a toccar la cima ». Sì che lungo tratto ancora dintorno il paese era disabitato.

Ebbene: da quell'eremo feroce, donde, la sera precedente, l'innominato aveva visto, all'imbocco della valle, la carrozza con Lucia rapita non più grande « che una di quelle carrozzine che si danno per balocco ai fanciulli »: « ecco, appunto sull'albeggiare... sentì arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva non so che d'allegro. Stette attento, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e dopo qualche momento, sentì anche l'eco del monte, che ogni tanto ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di lì a poco, sentì un altro scampanio più vicino, anche quello a festa; poi un altro ».

Ora, qui, non solo la distanza tra i campanili e il castello è, se non maggiore, minore non crederei che tra il paesetto di Renzo e il palazzotto di don Rodrigo; ma devesi notare anche che è giorno e non regnava perciò il silenzio. Difatti « si distingueva, nella strada in fondo alla valle, gente che passava, altra che usciva dalle case... con un'alacrità straordinaria ». Supponendo che il primo suono nale espresso di campana, il più lontano, giungesse dal paesello dov'era il cardinale Federigo, donde al castello, secondo il Manzoni, « non doveva esser più che una lunga passeggiata », resta quel brusio mattutino, che aveva da attutire in parte l'eco di quel suono. Eppure l'innominato, l'ode distintamente, e n'è colpito nonostante la distrazione dall'esterno e lo stato d'animo tutt'affatto contrario all'allegria.

Come mai don Rodrigo, in condizioni intrinseche ed estrinseche più favorevoli a percepire il minimo suono sospetto, non ode la campana d'Ambrogio?

Mi sono spiegato chiaramente, signor professore? ho detta un'eresia, o cosa che valesse l'incomodarla? Lontan da me il pensiero di fare il saccente col Manzoni; è anzi nel mio desiderio, per la venerazione che gli ho, di non trovargli il più piccolo neo: sì che avrei maggior letizia che Ella dimostrasse infondata la mia osservazione, anziché l'approvasse.

Nella speranza d'una Sua cortese risposta, chiedendole scusa dell'incomodo, mi pregio sottoscrivermi

di Lei dev.mo
Dott. TIBERIO CURTARELLI.

Le osservazioni del signor Curtarelli, giuste in sé fino ad un certo punto, e forse non nuove, avranno il suffragio di tutti quelli che nelle sonuose imbandizioni stimano doversi tener conto

anche delle briciole cadute in terra. Ma io penso che in questa faccenda della campana a martello, che non arriva (cosa in apparenza inesplabile) agli intenti orecchi di don Rodrigo, non sia affatto necessario chinarsi a raccogliere la minuscola briciola. Ammettiamo pure la inverosimiglianza della cosa: ma perchè quel suono di campana, anche se udito dal dissoluto signore, non avrebbe in nulla alterato l'armonia e l'andamento del racconto, o avrebbe, se mai, anticipata di una mezz'ora, con un confuso e inquieto presentimento, la brutta notizia dell'insuccesso clamoroso, così possiamo non far carico della involontaria dimenticanza all'autore.

Se non che a me pare che si debba procedere adagio e coi piedi di piombo, prima di discorrere di dimenticanza. Vediamo un po'.

Il paesello di Lucia era lontano forse tre miglia dal palazzotto di don Rodrigo: e perchè parlando di quel poggio e del luogo su cui il palazzotto sorgeva, l'anonimo autore del manoscritto « avrebbe fatto meglio a scriverne alla buona il nome », accadde che, nel silenzio di costui, il Manzoni si credette autorizzato a indovinare, o anche inventare addirittura il paesaggio; ma tenendo conto, badiamo bene, della configurazione topografica del territorio. La ricorda l'egregio signor Cartarelli? « Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispanate, secondo l'ossatura de' due monti e il lavoro dell'acque... Il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa ».

Ora in questo intrecciato e stupendo garbuglio di poggi, di valloncelli, di erte e di spianate, quale è il luogo preciso su cui sorge il palazzotto di don Rodrigo? Indovinala Grillo! E' lecito dunque supporre che di lì fino al paesello di Lucia esistano ostacoli naturali di poggi e di gioghi incastrati gli uni negli altri, tali da spezzare bruscamente, e interrompere, e rimandare indietro il suono, anche notturno, d'una campana a martello, d'una sola campana, che è, per confessione dell'autore, una « campanetta ». Tutt'altra cosa è « lo scampanare a festa lontano » dei tanti campanili, onde l'orecchio dell'innominato è colpito dopo la terribile notte insonne che precede la conversione. Al confronto, la campanetta del sagrestano Ambrogio diventa un'assai povera cosa; e io posso anche supporre che chiesa, campanile, casa di don Abbondio sieno talmente a ridosso d'uno di quei gioghi, che il martellare della campana vada a rompersi e a morire, impedito così di camminare tre miglia, e giungere all'orecchio di don Rodrigo.

E' una mia supposizione, ma lasciamola pur cadere fra quelle briciole minute che non servono a sfamare nessuno.

E. CHECCHI.

Il secondo centenario della monarchia Sabauda

Il 22 settembre del 1713, nella festa di San Maurizio, antico protettore della Casa di Savoia, in Torino, fra le feste ed i tripudi di tutto un popolo, si maturava e si compiva in parte l'opera faticosa, alla quale da secoli era volta la mente dei principi e dei governanti dello Stato. Vittorio Amedeo II, il valoroso principe guerriero, che aveva, non poche volte, saputo dare, con la spada, un nuovo corso agli avvenimenti politici del suo tempo, il sovrano del piccolo Stato, che aveva visto più volte la Francia e l'Impero contendersi la sua alleanza, veniva elevato alline alla regia dignità e proclamato Re di Sicilia. Non era più il nome vano senza soggetto di Re di Gerusalemme e di Cipro, del quale si eran gloriati i suoi avi; Vittorio Amedeo veniva proclamato Re, e questa volta al titolo ed al nome corrispondeva il fatto e la sostanza.

Veramente non per questo l'irrequieto Duca sabauda aveva di nuovo snudato la sua spada; i suoi sogni erano altri, ma intanto un'altra grande pietra miliare veniva solennemente posta, nella via lunga e faticosa della storia di sua stirpe.

La guerra, aperta nel 1700 per la successione al trono di Spagna, aveva spinto il Duca Vittorio Amedeo, che pure, con la pace di Ratisbach di quattro anni prima, aveva ottenuto il grande risultato di liberare completamente le sue terre dagli ultimi avanzati di dominazione straniera, a riprendere le armi ed a gittarsi con ardore in mezzo alla mischia, trascinato dal desiderio e dal miraggio dell'acquisto della Lom-

bardia, sogno eterno dei suoi avi, come gli si era fatto sperare dal Re di Francia, Luigi XIV.

E combatté, come sapeva, strenuamente; dapprincipio pel trionfo del pretendente, Filippo V d'Angiò, suo genero, e nipote di Luigi XIV, poi, vistosi da questo mal ricompensato, pel trionfo della lega, che faceva capo all'altro pretendente alla corona di Spagna, Carlo d'Austria. Né il suo coraggio e la fedeltà dei suoi sudditi vennero meno davanti ai mali ed alle sciagure, che, a causa di questo mutamento, piombarono sullo Stato; invano le sue terre vennero invase, Torino assediata ed egli costretto ad uscire dalla sua sede. La popolazione resistette eroicamente, ed egli, aiutato dalle truppe della lega, guidate dal principe Eugenio, suo cugino, poté meglio far note le sue meravigliose virtù militari, sbaragliando il nemico, nella famosa giornata di Torino, e liberando una seconda volta le sue terre dalla oppressione straniera. E così, alla fine della lunga e sanguinosa guerra, che per 14 anni aveva desolato l'Europa, vennero date a lui, che per essa aveva corso rischi e pericoli inenarrabili, oltre ad alcune terre dell'Italia settentrionale, che arrotondavano meglio il suo territorio, la Sicilia e le isole, da essa dipendenti, con l'annesso titolo regio.

Né senza vive opposizioni il Congresso di Utrecht poté giungere a queste deliberazioni; la voce dei rappresentanti piemontesi, il marchese Ignazio Solaro del Borgo, il conte Annibale Maffei e Pietro Mellaredo, per quanto alta, sarebbe stata certo soffocata, se non fosse corsa in aiuto energicamente la Regina d'Inghilterra, Anna, memore dei vincoli di sangue, che la legavano alla buona e mite Anna Maria d'Orléans, moglie del Duca Vittorio Amedeo, e memore del pari dei preziosi servigi, resi da questo alla Lega. E firmata finalmente la pace il 11 aprile 1713, firmato il trattato speciale, tra Filippo V, Re di Spagna, e il Duca di Savoia, e l'atto di cessione dell'isola, il 13 luglio (1), e ratificato tutto nei primi dell'agosto dello stesso anno, il 22 di settembre, come già si è detto, si tenne in Torino la solenne proclamazione del nuovo titolo e del nuovo Regno.

La cerimonia caratteristica, della quale è ricorso proprio in questi giorni il secondo centenario, preceduta e preparata da una lunga serie di partecipazioni ufficiali ai sovrani esteri, ai dignitari, alle autorità ed al popolo delle vecchie e nuove terre sabaude (2), si svolse, siccome si legge nel *Cerimoniale d'Angrognia* (3) e nel *Compendioso ragguaglio di G. Zappala*, con fasto e solennità, in più giorni, nel palazzo del Re, nella Chiesa di San Giovanni, nelle piazze e nelle vie, e venne accompagnata da grandiose feste popolari, alle quali partecipò con schietto entusiasmo una folla innumerevole e varia.

Né i Siciliani vollero restare assenti a queste feste, che interessavano loro così da vicino: dalle varie città partirono alla volta di Torino ambascierie numerose, con a capo uomini eminenti, quali il principe di Roccaflorita, il principe di Villafranca, il marchese di Gerace, ed altri, recanti donativi ed indirizzi affettuosi ed entusiastici (4).

« Il cuore di tutti i nostri cittadini, così si esprime quello del popolo messinese, che merita d'essere ricordato per la sua enfasi e per un certo spirito profetico che l'accompagna, si presenta su questo umilissimo foglio, ai piedi di Vostra Maestà per testimonio d'un ossequio che non ha chi lo superi, e d'un amore, che non ha limite, verso il suo nuovo e venerato Sovrano. Tocca al Duca di Saponara, nostro degno compatriota, destinato da noi al grado d'ambasciatore riverente, d'esporsi alla Maestà vostra con le formule più sincere, che può dettargli il conoscenza che egli ha dell'universale consolazione di questo pubblico per l'esaltazione d'un principe che deve questa corona non meno al valore della sua spada, che alla magnanimità del proprio spirito. »

« Esaudisca il Cielo i voti che da noi si pongono per la propagazione delle sue glorie, mentre noi sperando che dal nostro promontorio potrà erigersi un giorno al brando formidabile di Vostra Maestà un ponte, che agevolando le conquiste di nuovi regni, congiunga questo dominio ai suoi ereditari delle Alpi, restiamo con profondo inchino (5) ».

Con tali feste e con tali voti si celebrava, duecento anni or sono, nei punti estremi d'Italia, il sorgere augurale della monarchia sabauda; ma quanti dolori riserbavano ancora gli eventuali? Chi avrebbe mai potuto soltanto immaginare, in quei giorni di trionfo e di gioia, la misera fine del tanto auspicato regno di Sicilia, e le dolorose vicende, che si abbattono sul capo stanco di Vittorio Amedeo II, il trionfatore di Torino, e della sua compagna di dolore, la marchesa di Spigno, nelle tristi giornate di Moncalieri e di Rivoli?

CESARE FRASCHETTI.

(1) V. *Il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell'isola di Sicilia*. Documenti raccolti e stampati, per ordine della Maestà il Re d'Italia, Vittorio Emanuele II, da V. E. STELLARDI, 1861, vol. I, pag. 1-27.

(2) V. l. c., pag. 27 e seg.

(3) V. l. c., pag. 33-34.

(4) I. c., pag. 46 e seg.

(5) I. c., pag. 56-57.

SPELLO, BEVAGNA, MONTEFALCO

La collezione di monografie illustrate, serie Italia Artistica, diretta da Corrado Ricci, s'è arricchita d'uno dei volumi più interessanti con la monografia di Giulio Urbini: *Spello, Bevagna, Montefalco*. Adorno di 105 illustrazioni del compianto nitore ond'è pregevole quanto esce dall'Istituto Italiano d'Arti grafiche di Bergamo, il testo nella sobria precisione che condensa in perfetta armonia storia e bellezza dei paesi descritti, dà chiara conoscenza al lettore dei tre luoghi importantissimi della regione umbra sì pittoresca e mirabilmente ricca di storia e d'arte.

Giulio Urbini è la voce più autorevole a parlare di Spello, ove lungamente visse, egli, nato ad Assisi, e che illustrò già col volume ricercatissimo dagli studiosi: *La Patria di Properzio*, il quale ebbe due edizioni, risollevando, ad intervallo di parecchi anni, tanto interessamento di dotti, tanta alacrità di studi e d'analisi, tanto fervore di discussioni, e riportando così assoluta vittoria, da far dire fosse il caso rarissimo in Italia, e il libro veramente d'eccezionale valore intrinseco nel campo filologico ed archeologico. A questo volume che plasmò la fama dell'Urbini prosatore dotto, mentre già nel campo della poesia, fin dal primo tempo giovanile s'era affermato il poeta nobilissimo, che doveva salir poi in aristocratica rinomanza quale il più classico e austero interprete dell'anima umbra, fecero seguito il volume encomiastico: *Le Opere d'Arte di Spello*, edito a Roma dal Danesi il 1877, e *Le Opere d'Arte di Bevagna*, in « Bevagna illustrata », edizione perugina del Donnini, 1901.

Nel volume che abbiamo sott'occhio troviamo il descrittore delle tre gemme dell'Umbria più che mai eguale a sé stesso, a quegli che il critico Adolphe Ribaux definì nel *Journal de Neuchâtel* « une physionomie si interessante d'écrivain à la fois délicat et vigoureux, imaginatif et précis ». L'immaginazione non si estrinseca naturalmente in questa nitida particolareggiata visione che l'Urbini storico e critico d'arte ci porge delle tre città; ma virtualmente si riflette e dà allo stile quel calore di vita e color di bellezza di cui la fredda e compassata dottrina di critici ed eruditi, non graziati d'alcun intimo alito di poesia, non riesce mai a rivestire la propria opera, che rimane catalogo inerte, disegno muto, per quanto possa esser scrupolosa e fedele.

Giulio Urbini, nel suo puro stile serrato e limpido, riunisce tutte le notizie fondamentali, le raggruppa concisamente, ma non opprime mai con affastellare inutili minuzie, e l'artista appena può, si sprigiona dal peso della dottrina per tuffarsi nel libero azzurro della poesia. Così dopo avere in una pagina coscienziosamente richiamato remoti ricordi della vita di Montefalco, a cominciare dalla leggenda o favola del nome: « Lasciamo stare — esclama col movimento impetuoso dell'esteta intellettuale che trova ben ristretto il confine della minuta erudizione, lettera morta nel mondo vitale dello spirito — lasciamo stare queste piccole memorie. Quassù a 473 metri sul livello del mare, non si sale per così poco: quassù si viene, trabalzando ancora entro un calesse di messaggeria, perchè in pochi altri luoghi come in questo tante bellezze d'arte si uniscono a così meravigliosa bellezza d'orizzonte e di paesaggi ».

Ecco come d'un tratto il poeta ci fa sentire il valore della contemplazione, quel valore assolutamente ignoto alla turba dei « turisti » di professione, che cammina gli occhi al suolo, fingendo d'interessarsi a ogni pietra, e vuol sapere il nome e la data di ogni cosa, confrontando con la guida in mano, dimenticando da un luogo all'altro, tornando a casa propria con lo stesso vuoto morale con cui si incamminarono al viaggio. Se la turba dei lettori non differisce da quella dei viaggiatori così detti « di piacere » e i più sfogliano i libri per mera curiosità o vano passatempo, vi sono però molti ancora di quelli che cercano l'anima nel libro, come esiste più d'un campione di coloro che cercano l'anima nel paesaggio. Il libro di Giulio Urbini è fatto per queste due privilegiate categorie d'intenditori.

ELDA GIANELLI.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

CRONACA

•• Gli avvenimenti della settimana.

La settimana ora scaduta fu feconda di avvenimenti: commemorazioni di centenari, convocazione di congressi, inaugurazione di monumenti.

Tre le commemorazioni di centenari notiamo la chiusura delle feste che San Severino delle Marche tributò al suo insigne concittadino Bartolomeo Eustacchio, il grande anatomico del secolo XVI.

Torino iniziò le feste per il primo centenario di G. B. Bodoni recandosi al Castello medievale a inaugurare il museo del libro e la esposizione bodoniana.

Nella sede della R. Scuola tipografica venne poi inaugurato un busto di Bodoni donato dall'artista Ambrosio, lo stesso che eseguì la bellissima statua eretta nel 1872 in Saluzzo alla memoria del grande tipografo. L'Ambrosio, presente alla cerimonia, ricevette infinite felicitazioni.

Il giorno seguente un corteo di oltre trecento persone si recò in Saluzzo, ove, dinanzi alla statua or ora mentovata, vennero pronunziati discorsi in cui si rammentarono i meriti del grande saluzzese.

A pochi giorni di distanza dalla glorificazione di un suo illustre figlio, Giovanni da Verrazzano, la Toscana volle ricordarne un altro, Francesco da Barberino, che consacrò la limpidezza della lingua italiana.

In Barberino di Val d'Elsa fu eretto il monumento, nel quale lo scultore Odo Franceschi ha effigiato monsignor Francesco vestito di toga in atteggiamento di nobile austerità, nell'atto di trascrivere una delle sue massime morali. La statua, fusa dal Vignali di Firenze, è due volte più grande del naturale; si innalza su un piedistallo di travertino dalla linea semplice sul quale sono fregi ornamentali di stile romano e lo stemma barbarinense, con la graziosa pantera rampante.

Anche a Bergamo si è inaugurato un monumento, innalzato questo alla memoria di Camillo Benso di Cavour, e qui il carattere della cerimonia assunse importanza eccezionale, essendo intervenuto Re Vittorio Emanuele III.

A Napoli si svolse il Congresso dei magistrati: a Siena quello degli scienziati.

Settimana piena, come si vede, nella quale non è mancata anche la nota dolorosa, la morte di un eroe dell'esercito italiano, il generale Tommaso Salsa, e quella di un ministro, Teobaldo Calissano.

•• Verdiana.

Giuseppe Verdi continua ad essere commemorato in Italia. Anche in questa settimana si svolsero feste centenarie in suo onore con discorsi, rappresentazioni straordinarie in varie città.

Promossa dalla Società corale e orchestrale lunedì sera si tenne in Roma una commemorazione di Verdi al teatro Adriano.

Oratore scelto era Giovanni Borelli, il quale dinanzi ad una sala gremitissima parlò di Giuseppe Verdi come cittadino, operista ed uomo di genio, e tracciò la carriera artistica che lo condusse alla gloria. Esaminò i diversi stili delle sue opere, analizzò le diverse maniere, e dimostrò come fino alla tarda vecchiezza con l'*Otello* e col *Falstaff* abbia dato prova d'aver conservato il fascino dell'espressione melodica accompagnata dalla maestria nei moderni procedimenti strumentali.

Il discorso, pronunziato con facondia calda e commovente, fu accolto da ripetute approvazioni.

Segui la rappresentazione del *Trovatore*, ch'ebbe il solito successo popolare entusiastico.

A Milano l'on. Fradeletto tenne la promessa conferenza nella sede del Conservatorio.

Si sta ora preparando il grande pellegrinaggio nazionale a Busseto, che si farà nel prossimo ottobre e che promette di riuscire imponentissimo.

•• Un monumento a Lamartine.

Domenica scorsa a Berges si è inaugurato un monumento a Lamartine con un discorso di Paul Deschanel, presidente della Camera. Il monumento è stato eretto in memoria dell'uomo di Stato che alla Camera dei deputati aveva rappresentato la circoscrizione di Berges, e che come uomo politico — disse il signor Deschanel — aveva previsto i più importanti avvenimenti europei.

•• Un ritratto di Enrico Heine.

È stato messo in vendita poco tempo fa a Berlino un pastello che si ritiene rappresenti Enrico Heine negli ultimi anni della sua vita. Tale credenza deriva dal provenire quel dipinto

dalla successione di Enrico Benedict Kietz che ritrasse il grande poeta poco tempo prima della morte. Come il ritratto sia rimasto al Kietz non si sa: si suppone che Matilde Heine, per la quale il ritratto stesso era stato eseguito, abbia trascurato di accettarlo, forse perchè non di suo gradimento. Esso non è difatti molto simpatico: ha gli occhi aperti, contrariamente ad un abbozzo tracciato prima, che a Matilde non era piaciuto perchè aveva gli occhi chiusi e quindi « sembrava cieco », i capelli e la barba lunghissimi, proprio come li portava il Heine negli ultimi anni del viver suo. Il Kietz compì questo suo lavoro sul finire del luglio 1851.

••• Notizie teatrali.

Al teatro Minimo di Trieste la Compagnia veneziana di Vittorio Piatti ha rappresentato domenica scorsa un nuovo dramma in due atti di Enrica Barzilai Gentili, *Dopo la preson*.

Protagonista del lavoro è un arsenallotto che, in un accesso d'ira, uccide all'osteria con una coltellata il calunniatore della figlia. Assolto dai giurati ritorna a casa, ma perde l'impiego all'arsenale, trova la figlia abbandonata dal fidanzato.

Dopo la preson, è tutta una pagina di vita vissuta presentata in scene commoventi, efficaci e piene di verità che il pubblico ha vivamente apprezzato.

Ad un giornalista Achille Torelli ha detto che sta preparando cinque lavori, dei quali uno in tre atti in dialetto intitolato *Don Nicò si piecore*. Gli altri sarebbero: *L'asino di ogni basto*, un atto; *Il santo e il menestrello*, tre atti; *La donna nuova*, cinque atti; e *L'invisibile Iddio immaginato più che intraveduto*, poemetto in versi.

All'*Ambigu* Paul Ferrier darà un dramma in cinque atti: *Brumaire*.

Per l'*Odéon* Gabriel Faure prepara una commedia: *L'Impostore*.

Dai *Fuochi* di S. Giovanni del Sudermann il Cavacchioli ha tratto un libretto che verrà musicato da Ezio Canussì.

La nuova opera verrà rappresentata a Londra e in alcuni teatri lirici tedeschi nel giugno dell'anno venturo.

••• Tra riviste e giornali.

Nel *Giornale dantesco* (Quad. III-IV) Enrico Bevilacqua svolge un lungo ragionamento critico su « l'episodio dantesco della corda », il breve episodio intorno al quale si è arrovelata la mente di tanti pur illustri commentatori. Segue G. L. Passerini con un ricco Bollettino bibliografico.

Tra gli scritti d'indole storico-letteraria contenuti nel fascicolo 10 settembre-10 ottobre, della *Rivista di Roma* notiamo: « Un processo al Diavolo in Val d'Aosta nel 1600 » di T. Tibaldi; « Le Poesie di Guido Mazzoni » di G. Donegani; « Venezia nel Settecento » di Lucia Pagano-Briganti. Il fascicolo contiene inoltre il secondo atto del *Carlo Gozzi*, commedia di Renato Simoni, articoli di critica letteraria, di scienza militare, ecc.

Sommario della *Rassegna contemporanea* (10 sett.): La terza profezia a Dante e la suprema aspirazione del Poeta (D. Bruto Roncali); La ferrovia etiopica (C. Cesari); Dal diario di un pazzo (Leone Tolstoj); Gerusalemme (romanzo di Selma Lagerlöf); Il radio esiste nel sole? (Pio Emanuelli); Un decennio di politica europea nella biografia di un ex-ministro degli esteri austro-ungarico (A. Dudan); Per un'Italia più marinara (R. Serafini); La donna della finestra (novella di R. Baldani); Le navi asilo (E. Zabron); Cronache.

La *Rassegna Nazionale* del 16 settembre contiene: I romanzi d'un Ministro (S. B.); Le recenti riforme nel personale della marina militare (E. De Gaetani); L'atto Torrens (L. Neppi-Modona); L'arresto di Garibaldi dopo Mentana (Antonio Ciaccheri-Bellanti); I genitori e libertà d'insegnamento (R. Mazzei); La linea Italo-Indiana e la sistemazione dei servizi postali marittimi; Le agitazioni agrarie nel Ferrarese (Angelo Raghianti); Rossmoyne (romanzo di Mrs. Hungerford); Enrico Lacordaire e i suoi tempi (Luigi Giulio Benso); Colonie pro bambini malari (B. Gosio); Recenti pubblicazioni (L. D'I-sengard, G. Romanelli); La scuola elementare poliglotta? (Paolo Bellezza); A proposito di una sentenza ecclesiastica (R. N.); Sonetti (Massimo Coronaro); Necrologie; Libri e Riviste; Rassegna politica; Notizie.

Il n. 7-8 della *Cronaca musicale* diretta da Andrea D'Angeli è tutto dedicato alla commemorazione Verdiana-Wagneriana compiutasi in Pesaro nel mese d'agosto prossimo passato. Gli articoli di E. Morselli, A. D'Angeli e G. Spezzaferri sono illustrati dai ritratti dei due sommi maestri e principali esecutori delle opere rappresentate a Pesaro in occasione del centenario.

Il n. 5-6-7 del *Supplemento all'opera « Le monete del reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II »* porta il resoconto del VII Congresso sociale per la storia del Risorgimento tenuto in Napoli dal 3 al 5 nov. 1912 di Memmo Cagiati, il quale fa pure alcune osservazioni intorno alla proposta di inalzare un monumento al generale Alessandro Begani difensore della piazza di Gaeta al tempo della restaurazione Borbonica. Il Cagiati consiglia di studiare prima bene su documenti la figura del Begani, non sapendosi ancora di lui tanto da rendere indiscutibile il tramandare gloriosamente il nome ai posteri con un monumento.

Ne *L'Archiginnasio* bollettino della Biblioteca comunale di Bologna (numeri 3-4, maggio-agosto) I. B. Supino ricorda « le fasi costruttive della Basilica di S. Petronio »; N. Morini dà « notizie di Arcangelo Corelli da Fusignano detto il Bolognese »; F. Filippi descrive « la tomba di Giovanni di S. Giorgio »; un buon contributo alla storia dell'arte e del costume bolognese nella prima metà del seicento è un « inventario degli arredi di una casa signorile bolognese nel 1630 » riportato da A. Sorbelli; G. Nascimbeni continua le sue « Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce ». Il fascicolo contiene pure l'elenco delle numerose pubblicazioni periodiche ricevute dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio durante il 1913, Notizie, ed altri scritti, oltre Saggi di musica del Corelli.

A proposito dell'Abate Cesarotti

Anche questa volta, come alcun'altra, quando si tratta del Foscolo, o non capisco io, o non capisce il professor Francesco Viglione.

Nel suo articolo sul *Fanfulla della Domenica* del 7 settembre ora scorso, intitolato: *Il testo originale della lettera di J. Macpherson all'Ab. M. Cesarotti*, egli pubblica una lettera inglese di James Macpherson che, come egli stesso ci indica, porta scritto fuori:

« John Udney Esq.

His Britannic Majesty's Consul at Venice »
(è indirizzata al signor John Udney

Console di S. M. Britannica a Venezia)

e ce la dà come « l'originale » della lettera all'Abate Cesarotti!

Moltissimi lettori avranno, ne son certa, inteso facilmente il testo inglese: lo traduco qui per gli altri.

Londra, 4 maggio 1763.

Signore,

Niuna cosa avrebbe potuto darmi maggior piacere che la lettera dell'Abate Cesarotti, che Voi mi faceste l'onore di trasmettermi. Sfortunatamente ero assente da Londra quando arrivò la Vostra: altrimenti Vi avrei detto prima quanto obbligato Vi sono. L'eleganza del sentimento e la conoscenza critica spiegate dall'Abate, mi danno la convinzione che egli renderà gran giustizia ai poemi di Ossian, nella traduzione alla quale attende. Ho dato ordine perchè, alla partenza del prossimo battello per Venezia, siano spedite due copie del secondo volume dei componimenti di Ossian, una per Voi, l'altra per l'Abate. La dissertazione che precede quest'opera, getta luce sulla sua antichità, ma se non bastasse a soddisfare l'Abate relativamente alla sua autenticità, Vi trasmetterò quegli ulteriori schiarimenti che egli potrà richiedere. Debbo rinnovare i miei ringraziamenti a Voi, Signore, per la preziosa corrispondenza che mi avete procurato: permettetemi di assicurarVi che sarò sempre felice di ricevere, quanto più spesso sia per Voi conveniente, notizie Vostre e dell'Abate Cesarotti.

Ho l'onore, Signore, di essere

Vostro obb.mo e umilissimo Servitore
James Macpherson.

A chi scriveva il Macpherson?

Evidentemente o non capisce il professor Francesco Viglione o non capisce

EUGENIA LEVI.

Meina (Lago Maggiore), settembre 1913.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

PAUL SOUDAY. *Les livres du temps*. Paris, Emile-Paul frères, 1913.

Questa raccolta di appendici pubblicate nel 1912 sul giornale il *Temps* contiene un quadro quasi completo della vita letteraria in Francia nell'anno passato. In esse passiamo dal Flaubert ad Anatole France, dal Barrès a Frédéric Masson, dal Mistral ad d'Annunzio e cento altri esaminati nelle più recenti edizioni e nei libri ultimamente pubblicati con rara indipendenza di giudizio e grandi doti di scrittore spigliato e profondo. Bellissimo per esempio il breve articolo dedicato ad Anatole France et la Révolution scritto a proposito dei *Dieux ont soif*, in cui con molto acume scagiona l'illustre maestro dall'ac-

cosa di contraddizione, dimostrando come certi capitoli del suo nuovo romanzo s'accordino a perfezione con le sue opere precedenti e come esse, anche facendo astrazione dalle teorie del France, eccitino l'ammirazione per la logica perfetta e per la forte unità. Bellissimo anche l'articolo sul libro del Masson, *Napoléon à Sainte-Hélène*, che manifesta ogni volta di più lo scrupolo dell'esattezza e il rispetto, anzi la superstizione del documento, abituali nella grande collezione delle *Etudes napoléoniennes*, ma differisce dagli altri per due tesi forti e nuove: il modo di considerare l'Hudson Lowe esclusivamente come fedele esecutore degli ordini del suo Governo e quindi non meritevole di essere molto ingiustamente votato alla pubblica esecuzione e il giudizio forse troppo pessimista che dà dei compagni di cattività dell'Imperatore Bertrand debole verso la moglie, rosa dallo spleen, Las Casas egoista e vanitoso, Montholon e sua moglie subdoli e intriganti, Gourmand dal carattere intollerante all'eccesso. Forse nel fervore della sua fedeltà all'Imperatore il Masson esagera i difetti e le pecche di coloro che avevano accettato di accompagnare volontari Napoleone a Sant'Elena. Ma questa severità proviene da quel culto un po' eccessivo per Napoleone di cui egli è maestro. Ed altri moltissimi esempi si potrebbero citare che denotano la grande attitudine critica del Souday. — (G. R.).

Intorno a Dante e all'opera sua si è scritto e stampato tanto da formare una biblioteca; si intende che per la maggior parte questi stampati e questi scritti sono destinati alla voracità non mai abbastanza lodata delle tarme bibliofile. Di quando in quando compare tuttavia qualche pubblicazione eccezionale che merita di sfuggire al fatale destino. Fra queste poche eccezioni possiamo oggi noverare un volume pubblicato dall'Hoepli; è intitolato *Curiosità dantesche* e n'è autore PAOLO BELLEZZA, nome ben noto per i suoi ottimi lavori di critica letteraria. Il nuovo libro del Bellezza è veramente singolare per la varietà degli argomenti, la copia di notizie e di fatti con cui sono illustrati, la vivacità della esposizione. In alcuni saggi il pensiero e l'opera del Poeta sono messi in rapporto, spesso per via nuova e inaspettata, con le più diverse manifestazioni della vita odierna. In altri sono passate in rassegna le arguzie, le trovate spiritose o... non spiritose, le parodie, le bizzarrie, le cantonate d'ogni maniera a cui diedero occasione, in varie epoche e circostanze, versi, personaggi, episodi danteschi. Altri ancora recano nuovi elementi per quella che si è inteso di chiamare la storia della fortuna di Dante.

Ma a dare un'idea della varietà di questo bel volume varrà la citazione dei ventidue capitoli di cui esso si compone, i quali portano i seguenti titoli:

Citatori e citazioni di Dante. — Dante nella politica e in Parlamento. — Dante, i Turchi e gli Arabi. — Dante nella storia del Risorgimento italiano. — Dante... mutilato. — Dante e gli -ismi. — Dante e l'alpinismo. — Dante, lo spiritismo e la fortuna d'un verso dantesco all'estero. — Dante nella letteratura burlesca. — Le interpretazioni bizzarre. — *Pape Satan* e la cabala dantesca. — Alcuni capitoli della biografia di Dante. — Nessun maggior dolore... — Barbariccia trombettiere. — Dante e i luoghi comuni. — Di alcune notevoli coincidenze tra la Divina Commedia e una visione inglese del secolo XIV. — Dante « popolare ». — Dante e le donne. — Dante, i giornalisti e la réclame. — Dantofilia, dantologia, dantomania. — Quale stima il Manzoni facesse di Dante. — Il « cor di Dante » attribuito dal Manzoni a V. Monti.

L'editore A. F. Formiggini ha pubblicato due altri volumi della sua collezione « Classici del ridere »: *I mimi di Eroda*, e un' « Antologia » di Carlo Porta.

Come è noto, *I mimi di Eroda* furono rinvenuti nel 1901 in una delle misteriose tombe egiziane. Il nostro compianto Giovanni Setti fu uno dei primi a tradurre i misteriosi papiri ed oggi il Formiggini offre una ristampa dello squisito lavoro, in un bel volume adorno di numerose incisioni dei Moroni.

L'editore fa precedere una breve nota introduttiva in cui rievoca la bella figura del traduttore nostro, e ad esso segue l'ampio proemio del Setti. Vengono poi i sette « mimi »: La mezzana, il Padron di bordello, il Maestro di scena; il sacrificio ad Esculapio; la Gelosa, la Conversazione intima, il Calzolaio.

Di Carlo Porta l'editore ha raccolto in una specie di « Antologia » gli scritti più notevoli e più caratteristici.

L'edizione è curata da Attilio Momigliano, al quale già dobbiamo l'esteso e pregevolissimo

studio critico sulle poesie edite e inedite del Porta stampato dal Lapi nel 1909.

Anche questa Antologia è ornata di belle incisioni in legno di R. Salvadori.

OPUSCOLI.

In una Nota letta all'Accademia di scienze lettere ed arti di Padova dal prof. GIUSEPPE ALBERTOTTI sono comunicate e illustrate *Due lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori a Giambattista Morgagni*. Le due lettere irradiano luce sopra un episodio della vita universitaria padovana, riguardante la nomina di un professore della Facoltà medica. L'aspirante ad occupare quella cattedra era il riminese Simone Giovanni Bianchi, « Janus Plancus » e si rivolgeva al Muratori perchè lo raccomandasse al Morgagni. Il Bianchi era uno scienziato di prim'ordine, tanto che il Bufalini lo giudicò « uno dei lumi più splendidi della medicina del secolo XVIII »: Ciononostante, e a malgrado di tutte le raccomandazioni, non ottenne la cattedra desiderata, forse per il suo carattere irrequieto e stravagante: i riformatori e i professori patavini non desideravano certamente di attirare nel loro sinédrio un insegnante violento e battagliero qual era il Bianchi.

Anche Tripoli, la nuova terra italiana, ha il suo Comitato della « Dante Alighieri ». Come era suo dovere, questo Comitato ha pensato di fare un corso di letture dantesche, che furono iniziate con una *Prolusione* del prof. LUIGI RAFFAELE. Se veramente dal mattino si può conoscere il buon di, dall'importanza ben meritata, che la Prolusione del prof. Raffaele ha assunto si può sperare che la vita della « Dante Alighieri » in Tripoli sarà rigogliosa. Il dotto scritto è stato pubblicato in Tripoli dalla Soc. edit. « La Nuova Italia ».

In *Noticelle intorno agli occhiali* il prof. GIUSEPPE ALBERTOTTI informa intorno ad alcune sue ricerche artistiche fatte allo scopo di stabilire possibilmente l'epoca dell'invenzione degli occhiali. L'autore parla d'un fregio di Domenico Campagnola esistente in una sala del Palazzo Dondi dell'Orologio in Padova, nel quale fregio a fresco del sec. XVI si vede una teoria di putti nudi, di cui uno tiene in mano un paio di occhiali a stringinaso. (Padova, Tip. Bandi).

Intorno al « *Torquato Tasso* » di Carlo Goldoni. Studio critico di GIOVANNI ZICCARDI. (Estr. dagli « Studi di letter. ital. » vol. XI).

Urbino e gli albori poetici di G. Pascoli di GIUSEPPE LESCA. (Estr. da « La Romagna » aprile-maggio).

Un episodio della reazione antifrancesca a Vigogna nel 1798 ricorda GIUSEPPE PALADINO nell'opuscolo da lui pubblicato coi tipi del Cuppini di Bologna.

Ill.mo signor Direttore,

Dal breve annunzio, ch'Elia si compiacque fare nel passato numero del *Fanfulla* della mia versione dei *Poemeti* di G. Shakespeare, ho appreso che Ippolito Vito D'Aste in una nota di appendice ad un suo dramma aveva dichiarato d'aver tradotto nel 1865-66, poco più che ventenne, tutti i poemeti e i sonetti dello S.; ed ho ancora appreso che della versione in terzine del *Venere e Adone* egli aveva riferito in quella stessa nota un brano assai lungo. Non mi sembra tuttavia accettabile la correzione fatta a quanto affermai dicendo esser la mia la prima traduzione completa in versi di quel poemetto; e non già per vano puntiglio di priorità, ma perchè io credo che altra cosa sia l'aver compiuto, anche egregiamente, una versione e tenerla poi per sé, ed altra l'averla messa integralmente a cognizione del pubblico; un saggio dato in una nota, per quanto assai lungo, resta sempre un semplice saggio.

Reputo infine che non si possa tener conto, se non a titolo di mera curiosità, delle versioni che il D'Aste affermò aver compiute di tutti gli altri poemeti, giacchè per cause ignote, e senza dubbio immeritamente, rimasero nelle tenebre dell'inedito.

Mi scusi e mi creda

suo dev.mo

ADOLFO MABELLINI.

Fano, 21 settembre 1913.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Alfredo Oriani. *La lotta politica in Italia*. Origini della lotta attuale (476-1887). Tre volumi: terza edizione (L. 12). — Firenze, Libreria della « Voce » 1913.

Corrado Ricci. *Pagine dantesche* (Collezione di opuscoli danteschi). (L. 1,60). — Città di Castello, S. Lapi, 1913.

Giulio Salvadori. *Famiglia e Città secondo la mente di Dante. L'esilio* (Saggi). (Collezione dantesca). (L. 2). — Città di Castello, S. Lapi, 1913.

Enrico Aubel. *Leon Battista Alberti e i libri della Famiglia*. (L. 2). — Città di Castello, S. Lapi, 1913.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr.-responsabile

Roma, 1913 — Tipografi F. Centenari